

Cattolica
In gita
a Medievonia
con Faeti

«Breve viaggio a Medievonia»: è il titolo della conferenza che Antonio Faeti, docente di letteratura per l'infanzia nell'Università di Bologna, terrà giovedì a Cattolica. La conferenza chiude il ciclo di conversazioni «Dopo Bisanzio» organizzate in occasione della mostra fotografica di Federico Zignani dedicata all'eclettismo medievaleggiante nell'architettura Usa.

Viaggio di una scrittrice nello strazio di una città sempre in guerra
In un romanzo che sta per uscire in Italia la siriana Ghada Samman fotografa la «normale impossibilità» di una vita scandita dagli spari
«Scena numero dieci»: l'orrore in un tranquillo negozio d'animali

Beirut e i suoi incubi

Incubi di Beirut è un viaggio nell'orrore della scrittrice siriana Ghada Samman, una delle voci più originali della letteratura araba contemporanea. Il suo romanzo, appena tradotto dall'editrice Abramo, racconta in 178 incubi lo strazio di una città. Quello che vi proponiamo, in questa anticipazione per gentile concessione dell'editore, è l'incubo numero dieci e si svolge in un negozio d'animali.

GHADA SAMMAN

Le pallottole tacevano. Non c'era altro che la notte e il silenzio. Un silenzio stabile e profondo. Mi sembrava appena di percepire voci smorzate, attutite, deboli richieste d'aiuto. Pensai che fosse solo la mia immaginazione. Mi venne in mente il negozio del venditore di animali domestici, vicino a casa mia. Forse il proprietario era un ceccchino... Occupato a perpetrare omicidi, trascurava di accudire i suoi animali, di nutrirli.

Immaginavo le bestiole nelle loro gabbie, mentre annusavano l'odore del piombo, del fuoco, capaci di captare il pericolo carico di elettricità, ma incapaci di fuggire, di difendersi da soli. E il loro padrone, dove era, lui che viveva vendendoli e comprandoli? Non teneva forse prigioniere le bestiole, contrabbandando quella prigione per un'assicurazione sulla loro vita come un vero filantropo? Ecco che, non appena sparivano clienti e guadagni, non appena il pericolo incombeva, l'amico degli animali si squagliava, abbandonandoli a se stessi.

Lo ricordavo bene, quell'uomo. Aveva stampata in faccia una crudeltà che i modi diplomatici coi clienti non riuscivano a dissimulare. Una volta accompagnai al suo negozio una mia collega. Volava comprare un gattino siamese, innamorata com'era di quella razza dagli occhi azzurri, dalle orecchie marroni, dal corpo bianco, dalla coda scura. Avevo cercato inutilmente di convincerla che, in realtà, quello di cui aveva davvero bisogno era un figlio, non un gatto. Lei era ancora legata al suo amante, sposato, che mai avrebbe sposato lei: si limitava a riempirla di soldi, come risarcimento danni per la sua giovinezza sciupata. A quanto pareva la mia amica era contenta di quel patto col suo ricco amante, ed era decisa a coronare la sua storia d'amore adottando un gatto, non potendolo portar via. Entrammo nel negozio, stando nel reparto speciale per gli stranieri, che spesso giun-

gevano il per concludere i loro affari: bello, pulito e ordinato come un negozio svizzero, con tutti i ninnoi del nostro tempo votato al consumo; una specie di casinò, o di free shop all'aeroporto.

La mia amica si fermò a lungo in quel reparto scintillante, rivestito di moquette; io andai più in là, oltre la zona di vendita. Sentivo la sua voce articolare il desiderio: «Vorrei un gatto siamese... Di razza, con gli occhi azzurri, i baffi neri...». E lui che rispondeva: «Abbiamo proprio quello che fa per lei, e a un prezzo stracciato. Le farò vedere tre gatti; sceglierà lei stessi quale le piace di più... Lei, timida, sussurrò: «No, prego, lo scelga lei, mi fido».

Squillò il telefono. Il venditore si tuffò in una conversazione, l'ennesimo affare, un cane da caccia. Io mi intrufolai dietro il muro decorato che nascondeva la realtà della sua mercanzia. Dietro quel muro, gabbie di ogni misura stavano ammassate e accatastate come nei cimiteri dei poveri, in una penombra mai dissipata dal sole, dall'aria, dal cielo azzurro. Dentro le gabbie, erano stipati gli animali, simili a umanoidi: bulldog, cocker, cani da caccia, e poi gatti grigi, gatti siriani, conigli bianchi dagli occhi rossi, conigli grigi e neri, criceti bianchi, criceti pezzati... Pesci colorati che nuotavano nell'acquario illuminato, come farfalle d'acqua; passerini con le ali e i pensieri spezzati, usignolo, i cardellini, pappagalini... Animali di tutti i colori, di tutti i tipi, di tutti gli incroci riempivano quel carcere infernale. I gatti mi guardavano appena, i cani biascicavano lairai smorzati, gli uccelli tacevano. E io, lì, a chiedermi se per caso nell'acqua delle gabbie vi fosse del sonnifero... O forse, gli animali erano nutriti quel tanto che bastava per dare loro il minimo di forze, sufficiente a far muovere le loro testoline, per non azannare la mano del carceriere o del compratore. I miei occhi si abituarono al buio del retrobottega, e nonostante la musica che il venditore si pre-



murava di mandare a tutto volume nell'ala di vendita, riuscivo a percepire le voci solitarie e tristi di quegli animali ingabbiati: sembravano voci provenienti da qualche remota manifestazione di malati, di feriti, prostrati dalla fatica; voci spente ma minacciose, che intonavano promesse efferate.

Il cibo degli animali bastava appena a mantenerli in vita per essere venduti. L'acqua era sporca, ed essi uscivano alla luce senza dubbio solo quando rischiavano sul serio di crepare. L'unica preoccupazione del loro padrone consisteva nel mantenerli vivi, poiché da morti non sarebbero certo serviti a granché. Tenui in vita: ma quale vita? Questa era un'altra storia, che non riguardava il loro padrone. Il mondo degli animali, fatto di sole, di alberi, di mare, di luna, di stagioni, di libertà, non rientrava negli orizzonti sordidi di quell'uomo.

A un tratto, me lo ritrovai alle spalle. Era venuto a prendere le bestiole per la mia amica. Aprì una gabbia, affondò la mano in quel groviglio vivente di otto gatti tutti uguali, e ne estrasse uno. Vidi che alcuni di quei gatti erano feriti; forse, per l'angoscia della loro cella captiva che si uccidessero, o si mordessero l'un l'altro. Ma per lui, senza dubbio, era normale che quei disgraziati si mordes-

Ghada Samman è una delle voci più originali e immaginifiche della letteratura araba contemporanea. I suoi libri sono stati vietati in diversi paesi arabi. Di origine siriana, Ghada si è laureata in letteratura inglese all'università di Damasco e specializzata in teatro dell'assurdo all'università americana di Beirut. Oggi vive a Parigi, dove ha una piccola casa editrice. Il suo romanzo *Incubi di Beirut* è già stato tradotto in tedesco e in russo. In Italia, sempre presso l'editrice Abramo, è già uscito un suo precedente romanzo, *Vedova d'elegra*.

L'INTERVISTA
«Io penso e scrivo come una beduina di 2000 anni fa»
ANNAMARIA QUADAGNI

batte. Essere scrittori è difficile ovunque, anche gli uomini soffrono per esserlo, una donna araba soffre almeno il doppio.
Perché ha scelto la forma dell'incubo per raccontare Beirut?
Quando la città diventa uno spaventoso teatro dell'assurdo; quando la gente ti muore in giardino e non puoi far niente per aiutarla a causa delle pallottole e delle bombe; quando sei sola, ferita e abbastanza affamata da mangiarti il gatto; quando realizzi di vivere in un inferno dantesco; quando la città muore e i morti tornano in vita al cimitero; quando i corpi all'obitorio cominciano a parlare e quando tutto questo sembra reale mentre la realtà diventa irreale come negli incubi, quale altra forma si può usare per esprimere l'orrore?
A questo proposito, una delle metafore usate nel suo libro è quella del negozio di animali: che cosa rappresenta?
La si può intendere a diversi livelli. Il più ovvio è che questo può accadere quando si umilia una nazione, si vende un popolo come si fa con gli animali da compagnia, e si usano discorsi politici come una copertura di zucchero che nasconde corruzione e ingiustizia sociale. Per questo in molti degli incubi ho cercato di evidenziare che la guerra del Libano non è veramente una guerra di religione. La religione è una maschera ad uso dei poveri che diventano sempre più poveri mentre i ricchi diventano sempre più ricchi. Sono musulmana e vivo in un paese cristiano, ho amici ebrei e buddisti e non sono affatto schizoidi. Come me, ci sono milioni di musulmani capaci di rispetto per le altre religioni.
Che cosa rappresenta Beirut nella sua coscienza di scrittrice?
Un sogno di libertà, tolleranza e giustizia sociale nel cuore del mondo arabo, ma il sogno si è trasformato in incubo.

Per il tipo di guerra che lei si combatte, lei attribuisce a Beirut il valore di uno scenario universale?
Sì. Ingiustizia sociale, politici indifferenti e viziosi, istituzioni corrotte, ignoranza, intolleranza sono mali diffusi. E siamo profondamente simili a dispetto delle nostre differenze, superficiali particolarità. Alla fine, si tratta sempre della stessa eterna lotta per il bene, il bello, il giusto.

terinario... Prima o poi, sarebbe venuto il turno di un farmacista. E poi, che altro ancora, in quel circolo mafioso di esseri necessari?
Quando uscimmo, notai che il venditore stava tirando un respiro di sollievo, contento com'era di essersi sbarazzato di una bocca in più da sfamare. Non capivo quale sentimento legasse quell'uomo ai suoi animali: faceva entrare e uscire le bestiole dalle gabbie senza il minimo palpito del cuore. Persino nelle galere esiste una sorta di rapporto umano fra carceriere e carcerato, entrambi compresi in un'unica condizione. Il venditore di animali, no; sembrava che fra lui e il suo serraglio fosse bandito ogni minimo affetto che esulasse dal profitto. Sapeva certo tenere le bestie sotto controllo, mantenendo quel clima di sottomissione e di violenza con fame, la mortificazione; miserabili metodi millitareschi che

impedivano una rivolta animale contro la sua tirannia e la sua noncuranza.
Accompagnai la mia collega allo splendido ambulatorio del veterinario, consono ai gatti altoborghesi. Non so perché, ma mi tornò in mente l'immagine di quella donna che metteva al mondo un figlio sotto una tenda, in una discarica, aggrappata al ramo di un albero. Gridava, senza un dottore, senza nessuno che l'assistesse, senza nemmeno un pezzo di cotone... quel giorno ero andata là per un'inchiesta sulle *bidonvilles* ai margini della città; quel giorno, vidi con i miei occhi come nascevano i bambini, battezzati subito nella povertà. La donna partorì il suo bambino affidandolo alla terra, mischiando il suo sangue alle spine. Poi, prese una pietra, e con quella recise il cordone ombelicale; ed io, sconvolta, restavo di fronte al suo volto fermo, solido come la roccia che pietrificava il mio corpo.

Entrammo col gatto nell'ambulatorio; con l'aiuto di un'infermiera, la mia collega riuscì a tener fermo il gatto, mentre gli si tagliavano le unghie. Il gatto strillava, con quel poco di forza che gli avanzava, contro quella privazione delle sue armi naturali, mentre l'ignoto lo circondava.
Dopo l'operazione delle unghie, arrivò il veterinario con un ago, che venne infilato nella coscia del micino. Pensai con sgomento che forse il figlio di quella donna, già alla discarica; adesso era già morto, ignaro di che cosa fosse un vaccino.

Il veterinario sentenzia che era necessario somministrare alla gatta (*una gatta?*) una dose di valium, perché non andasse in cerca di gatti con cui accoppiarsi; una gravidanza sarebbe stata pericolosa, per la sua salute delicata.
Una gatta? La mia amica era furibonda: voleva un gatto, e invece quel miserabile le aveva rifilato una gatta! La notte la procurò un attacco di panico, proprio come una donna che avesse dato alla luce la settima femmina, col marito minaccioso di divorziarla se non avesse avuto un maschio. Tuttavia, si rassegnò al suo deludente destino, e cominciò a balnearla in mente che il venditore di animali, tanto gentile, potesse essere un imbroglione; nel frattempo, la gatta ingurgitava le gocce di valium. Qualche dubbio la mia collega cominciò a nutrirlo anche sul conto del veterinario, quando l'infermiera le presentò la fattura.



Ghada Samman autrice di «Incubi di Beirut» e, al centro e in alto, due immagini della città libanese

CRONACHE ITALIANE

Questi mobili orfani, i meno amati dagli italiani

Al «Don Guanella», le aiuole brillano e le ringhiere e le facciate appaiono nuove di tinteggiatura. Tutto è in ordine, lindo, come nelle case, dove la manodopera costa nulla. Perfino gli slarghi dinanzi ai padiglioni somigliano a piazze d'armi. Poco importa che il «Don Guanella» di Roma, in via Aurelia Antica, sia invece un istituto per la riabilitazione degli handicappati.

Li, ogni sabato mattina, ha inizio, alla spicciolata, il pellegrinaggio discreto di coloro che vanno ad acquistare i mobili che, un tempo, arredavano gli appartamenti finiti in eredità alla chiesa. I mobili, accatastati in un grande capannone di cemento e d'elementi, aspettano pazienti sotto la polvere d'essere portati via, per poche lire.

Peccato che debba essere lo a raccontare questo luogo, i suoi oggetti e le sue creature. Molto meglio, se potessero, lo farebbero i vecchi armadi, i vecchi lampadari, i vecchi televisori: muovendo dal proprio destino di traslocchi e di addii; come nella parabola dell'asino Balthazar, il capovolgimento di Robert Bresson, forse il più grande regista cattolico di tutti i tempi.

Stanno lì, come un bosco pietrificato, collocati a blocchi: qua una collina di sedie, più avanti un altopiano di armadi e di testiere da letto, più avanti ancora una rastrelliera di specchiere, poco poco co-

perle di polvere. Su tutto questo vigila, in pantofole, il prete che si occupa della vendita, padre Battista: così lo sento chiamare, e i suoi assistenti, due anziani ospiti dell'istituto. Fuori, un sosia dell'attore americano Gene Hackman, attende davanti al suo furgoncino Fiat, sul cui cofano c'è montato un teschio di plastica, buono per una lezione d'anatomia, aspetta di mettersi in viaggio per le consegne.

Che illusione, pensare che qui vengano soltanto i poveri vecchi o nuovi; stamattina, come sempre, vedo arrivare famiglie intere d'ogni ceto, e sposi che s'affannano nel labirinto in cerca di qualcosa, forse di tutto: un divano, un lampadario, il letto. Cercano cercano, ed eccoli che trovano. Tra loro, due ragazzi immigrati: hanno appena acquistato un frigorifero, per sessantamila lire. Lo toccano, immaginandolo già nella loro casa. Provano a metterlo in funzione. Il frigo risponde con una scossa, un sussulto, e i due ragazzi lo guardano come se assistessero alla sua invenzione. La vita può ricominciare. Ha trovato nuovi padroni, questo vecchio Rex. Nulla si crea, nulla si distrug-

ge, al «Don Guanella». Resta adesso il problema di trasportarlo fino al furgone. «Mario, vieni qua, tu che sei forte!» E Mario corre, subito. Mario ha un volto scuro di contadino, è uno dei residenti dell'istituto, (nell'opuscolo fatto stampare per il novantesimo anniversario del «Don Guanella», c'è anche la sua foto che ce lo mostra restauratore, sotto la didascalia: «Sviluppare le attitudini e le capacità di ognuno»). Adesso Mario solleva il frigorifero e si avvia verso il piazzale. Quando il furgone s'allontana, lui lo saluta con la mano. «Bravo, hai fatto spazio», gli dice il prete, mentre Mario continua a dire ciao al furgone che intanto si è già perso nei viali.

Passaggiando nell'altopiano di mobili, mi sembra di vederla la loro storia. Le dispense, hanno ancora incollate addosso le figurine adesive dei calciatori, di Snoopy; gli armadi portano tracce di vernice, e forse an-

che l'odore di una vita anteriore, quando stavano nelle case per cui furono acquistati, ancora nuovi. I lampadari mi raccontano gli ultimi cinquant'anni di storia del gusto. Un gusto modesto che scambiava la formica e il linoleum per materie preziose. E c'è anche uno scaffale



Un disegno di Saul Steinberg da «The Passport»

pieno di libri, leggo alcuni dorsi: «La bella estate» di Pavese; Bernanos; «Sotto il sole di Satana», poi, volumi d'enciclopedie: «Conoscere», «I Quindici».

Questi mobili sono orfani. Non meno di molti residenti dell'istituto. Fuori è un paesaggio di orti, di padiglioni e di stenditi colmi di maglie di lana. Adesso un ragazzo mi si avvicina, vuole una sigaretta, anche se sta già fumando. Mi ringrazia pronunciando una parola che non capisco. La ripete di nuovo, stavolta sì, ha detto «Neve». Si allontana sorridendo. E io cerco la neve intorno a me. E, per un attimo, mi sembra di vederla davvero sulla cupola di San Pietro poco lontano.

Una ragazza polacca, anche lei cerca qualcosa. Tutti, qui, cercano qualcosa, anche gli antiquari romani sanno di poter trovare qualcosa da rivendere a prezzo pieno, al «Don Guanella». Su di un comodino c'è una radio accesa: si

parla dell'accidia, di San Gregorio Magno, del mondo che corre cicale verso il superfluo; e sono questi i giorni in cui il Papa chiede di non abortire alle donne bosniache violentate. È Radio Vaticana col suo instancabile *Christus vincit*. Nel frattempo, Mario, faccia da contadino, alza il finestrino di un altro furgone dei trasporti, ed è inutile convincerlo che non c'è n'è bisogno. Lui è certo di rendersi utile in questo modo. E forse ha ragione.

Anch'io sto cercando qualcosa che non so. Anch'io mi sento smarrito, qui dentro. Una signora che accompagna un giovanotto con una giacca a vento fucina, mi prende da parte per confessarmi la sua amarezza: «Peccato, sarebbe bastato arrivare un'ora prima per portarsi via quella bacchetta». Lei è convinta, è disposta a giurarmi che si tratti di un pezzo del Settecento. La abbandonano al suo rimpianto. D'improvviso, penso che in mezzo a quei mobili, possa apparirmi, in un angolo, coperto di polvere, fra sedie e ante d'armadi, proprio lui, Gregor Samsa, l'uomo trasformato in insetto del racconto di Kafka.

Fuori, intanto, sta passando una comitiva di ragazzi down, due di loro hanno il capo protetto dal casco. Passano muniti per questi viali che sono il loro mondo. Per un attimo mi ritrovo a pensare al «Don Guanella» come al mondo intero. Siamo poveri, siamo fragili, e l'Italia non è un paese ricco, chissà se lo è mai stato. I piazzisti che in televisione parlano di cinquecento salere da letto, cinquecento salotti, cinquecento bagni, e Lorella, con la sua cucina più amata, lei e tutti gli altri quaranta ladroni, dicono soltanto bugie. E io, forse, l'ho capito solo adesso.

Così rientro in macchina e corro verso l'uscita, ho addosso l'amarezza e lo smarrimento di chi si scopre improvvisamente fragile e cosciente. Ancora qualche metro e ritroverò l'Aurelia, l'Italia contemporanea febbrile nei suoi rumori; resterà soltanto un ricordo quest'ordine, quest'amara pulizia che qui mi appare ovulga. Sentito addosso l'odore dei relettori, delle lavanderie, del dolore del mondo. Si sono fatte appena le dodici, e la vita continua, e io non ho acquistato nulla. Adesso ho un solo pensiero, lo stesso di quando si torna a casa da un funerale, quando l'unico desiderio è fare l'amore; nella fame di vento di cui parla l'Ecclesiaste.